

Parte terza - Il Cantico delle Creature

trascrizione non rivista dal relatore

Bene, vogliamo ascoltare ancora una parola di Francesco e tra le tante cose che si possono dire di lui ho scelto queste anche perché per me dà una certa visione sull'ultimo finale della sua vita terrena.

Sapete che questo, iniziato da poco, è l'ottavo centenario della morte di Francesco e il Cantico ci porta alla morte di Francesco; ma anche altri temi potevano essere trattati, come ad esempio proprio quello della fraternità e di cosa vuol dire vivere in fraternità. Ma, dovendo fare una scelta, ho pensato di parlare del Cantico di Francesco, il Cantico delle Creature che Francesco ha scritto. Questo è un testo che conosciamo, e sapete tutte le volte che c'è una parola che, in qualche modo, è più conosciuta, perché è frequentata, perché tanti canti ci ripropongono queste parole... [tra l'altro, il cantico dovrebbe sempre essere cantato; è stato scritto per essere cantato. L'antico manoscritto che riporta il Cantico delle Creature ha degli spazi sicuramente pensati per inserire un rigo musicale per il canto. Probabilmente era un canto semplice, sullo stile della lauda o della cantillazione dei salmi, quindi quasi un recitato; però era un testo pensato per essere cantato] ... quindi dicevo, questo testo ci è familiare, lo conosciamo, l'abbiamo studiato, perché a scuola ci è stato insegnato che è *il primo esempio della poesia volgare* e bla bla bla...

Insomma, quando è così, rischiamo sempre una certa abitudine che è nemica di una conoscenza più approfondita. Questo succede purtroppo anche con la Parola di Dio. Nel momento in cui tu riconosci un brano perché già l'hai sentito, ad esempio, "*Un uomo aveva due figli, il più piccolo, disse al padre dammi...*", subito pensi: *la so! la so!* Però che cosa vuol dire quella parola in quel momento di vita in cui tu la ascolti... è così anche un po' per il Cantico, dobbiamo toglierci di dosso un po' l'abitudine nell'ascoltare questa parola, ma soprattutto, oltre all'abitudine, il rischio che abbiamo è di una comprensione un po' superficiale di questo canto, che si limita così ad una bella espressione di lode a motivo della bellezza della creazione. Non che non sia così, ma a volte questo assume quasi un contenuto un po' dolciastro, un po' sentimentale, poetico, nel senso debole di questo termine, che rischia di non farci comprendere che cosa c'è dentro questa parola. Allora io vorrei provare a dirvi, sempre lasciandoci aiutare dalle fonti francescane, che cosa c'è dentro questa parola per poter capire come lo possiamo *usare* il Cantico. Intendo dire così: quando noi diciamo queste parole, quali sentimenti e che cosa queste parole vogliono fare dentro di noi; perché il Cantico, per come nasce, esprime tutta questa potenzialità, non è solo un esercizio poetico che canta la bellezza del creato, ma è una conoscenza di sé, di fronte a Dio, ed è un'invocazione nella lode, perché la lode stessa possa guarirci dentro le fatiche della vita.

Capirete meglio di quanto ho detto ora, ascoltando come è nato il Cantico, perché il come è nato il cantico esprime molto bene quale è il suo contenuto. Però vorrei fare così, lo leggo adesso, all'inizio del nostro incontro, e poi lo rileggiamo dopo che avremo ascoltato alcune delle cose che possiamo dire su questa parola del Cantico.

Quindi abbiamo smascherato l'abitudine, abbiamo detto che non è da comprendersi solo così in superficie come un bel testo poetico, e quindi già abbiamo allontanato due tentazioni, e ci disponiamo ad ascoltarlo. Poi, riascoltandolo, forse capiremo anche meglio che cosa vuole *fare* ogni volta che noi diciamo queste parole.

*«Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et
onne benedictione.*

*Ad te solo, Altissimu, se konfàno et
nullu homo ène dignu te mentovare.*

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le
tue creature, spetialmente messor lo
frate sole, lo qual è iorno, et allumini
noi per lui; et ellu è bellu e radiante
cum grande splendore: de te,
Altissimo, porta significazione.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora luna
e le stelle: in celu l'ài formate clarite et
pretiose et belle.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate
vento et per aere et nubilo et sereno
et onne tempo, per lo quale a le tue
creature d'ài sustentamento.*

*Laudato si', mi' Signore, per sor'aqua,
la quale è multo utile et humile et
pretiosa et casta.*

*Laudato si', mi' Signore, per frate
focu, per lo quale ennallumini la
nocte, et ello è bello et iocundo et
robustoso et forte.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora
nostra matre terra, la quale ne
sustenta et governa, et produce
diversi fructi con coloriti flori et herba.*

*Laudato si', mi' Signore, per quelli ke
perdonano per lo tuo amore, et
sostengo infirmitate et tribulatione.*

*Beati quelli che 'l sosterrano in pace,
ca da te, Altissimo, sirano incoronati.*

*Laudato si', mi' Signore, per sora
nostra morte corporale, da la quale
nullu homo vivente pò scappare: guai
a quelli che morrano ne le peccata
mortali.*

*Beati quelli che trovarà ne le tue
santissime voluntati, ka la morte
secunda no 'l farrà male.*

*Laudate et benedicete mi' Signore et
ringratiare et serviatei cum grande
humilitate.»*

Da dove nasce questo canto? In che condizioni si trova Francesco quando compone questo testo e chiede ai suoi frati poi di portarlo, di cantarlo dopo la predicazione e di *usare* questa parola? Abbiamo anche una testimonianza di come ha funzionato questa parola, come possiamo permettere che il canto lavori in noi. Dico "*ha funzionato*" perché è questo che ha fatto, in un caso specifico nella situazione che poi vi dico, questa parola di Francesco.

Allora, la prima cosa che noi saremmo tentati, un po' alla Zeffirelli, diciamo, di pensare è che questo canto nasce dall'amore esuberante che Francesco ha per le creature; che pure è vero; magari pensando e immaginandoci Francesco che in un prato fiorito, al sole, vede la bellezza del creato e innalza a Dio questa lode per le creature. E non sarebbe una cosa fuori luogo, ma la realtà è un'altra, ed è molto diversa.

La realtà è quella di un uomo alla fine della sua vita, anche se ancora giovane, perché muore che ha circa quarantaquattro anni, in una situazione fisica di profonda sofferenza, e non solo fisica. Molte prove hanno segnato la vita di Francesco, non ultima anche la fatica, con quelli che hanno chiesto di poter fare la sua stessa vita, i frati, che vivente Francesco contestano la durezza, secondo loro la durezza, che in realtà era una radicalità amorosa con la quale Francesco voleva scrivere la regola e la vita dei frati minori, che è il Vangelo, ma con quella chiave di lettura particolare della povertà, di cui abbiamo detto, sulla quale Francesco era veramente radicale. Mentre stava scrivendo la regola, alcuni frati vanno a dirgli «*senti questa regola, scrivila per te, perché per noi è troppo dura.*»

Capite? Anche questa fatica. Ma la situazione fisica in cui si trova Francesco è la situazione di un uomo molto provato; è sempre stato molto severo con se stesso, con il suo corpo, al punto che alla fine della sua vita chiederà perdono a *frate Asino*, chiamando così il suo corpo, *Asino* come colui che lo portava, quindi *frate Asino* è il suo corpo, che ha patito anche questa asprezza, noi sappiamo essere amorosa, con la quale Francesco trattava il corpo, il suo stesso corpo, la vita di penitenza, la povertà austera che ha vissuto. Quindi un uomo che si trova in una condizione particolare anche di malattia; tra le diverse malattie che Francesco aveva - qualcuno ha voluto studiare anche in base ai racconti quante potessero essere, ed erano veramente molte malattie - ce n'era una particolarmente pesante, che è quella che ci fa capire da dove nasce questo canto, che era la sua cecità; aveva un dolore agli occhi continuo, non poteva sopportare nemmeno la luce di una candela, era costretto a stare al buio da questo dolore agli occhi, e per questa malattia agli occhi avevano tentato anche le cure del tempo; fecero un intervento cauterizzando il nervo ottico con dei ferri incandescenti... capite che cosa poteva essere.

Ma anche lì il racconto dice che quando sottoposero Francesco a questa *cura*, lui prima di subire l'intervento parlò al fuoco, perché il fuoco è fratello, lo dicevamo stamattina, lo dice anche nel Cantico, è *frate foco*; vedi che quando lo dice frate non usa un'immagine *come se* fosse mio fratello, ma lo *considera* fratello: è tutta un'altra cosa! e dice al fuoco «*non essere così duro con me*» prima di questo intervento; quindi parla da fratello a fratello; il racconto dice che nonostante, potete immaginare, il dolore che un intervento di questo tipo, senza alcuna anestesia poteva portare, il fuoco ascoltò l'invocazione di Francesco.

Dico di questa situazione che vive Francesco, di fatto quell'intervento non servì a nulla, la sua situazione peggiorò con gli occhi fino ad arrivare a questo punto. Non solo, insieme a questa cecità Francesco viveva, ha vissuto, gli ultimi due anni della sua vita con il corpo segnato, come tutti sappiamo, dalle stigmate, che appunto due anni prima della sua morte ricevette sul Monte La Verna. Delle stigmate particolari, noi lo sappiamo per la

testimonianza dei primi compagni. Sappiamo di questa impressione delle stigmate nel corpo di Francesco in fondo per un atto di disobbedienza, perché Frate Leone, nonostante Francesco gli avesse detto «*non ti avvicinare se non vedi il segnale che ti do per poterti avvicinare*», si avvicina lo stesso alla grotta dove si era nascosto Francesco sul Monte La Verna e assistette a questa trafittura da parte di un serafino alato, trafittura del corpo di Francesco. Le stigmate poi le videro i primi compagni al momento della sua morte.

Queste stigmate erano particolari, non erano, come per altri mistici è avvenuto, i segni dei fori dei chiodi nelle mani, nei piedi, la ferita del costato. Le stigmate di Francesco erano dei chiodi, delle escrescenze della carne, dure, a forma di chiodo, con la testa del chiodo sul palmo e la punta del chiodo ripiegato sul dorso; e così anche i piedi, tanto che faceva fatica a camminare; Chiara gli fece una sorta di calzatura, pantofola perché quel chiodo non penetrasse ogni volta che camminava. E la ferita del costato che spesso, dicono le fonti, dava sangue: è un uomo crocifisso, è un uomo carico di dolore.

Questa impressione delle stigmate nel corpo di Francesco, dicevo già stamattina, quei chiodi, i segni della passione, si impressero nel cuore di Francesco ancora prima che nel corpo, proprio in quell'incontro con il Cristo di San Damiano, che è un momento nel quale la passione del Signore si impressero nel cuore di Francesco.

Al La Verna, quasi al termine della sua vita, questa *impressione, compromissione* con il Cristo crocifisso, diventa visibile nel corpo. Chiodi nella carne.

Dopo la morte di Francesco i frati portarono il corpo di Francesco a San Damiano perché Santa Chiara aveva espresso il desiderio di poterlo incontrare prima che morisse.

Francesco era sempre stato un po' severo con Chiara in questo, non sempre assecondava queste sue richieste. Su Chiara e Francesco abbiamo visto un modo di raccontare questa amicizia, questa comunione nel Signore veramente molto superficiali; in realtà Chiara aveva avuto il desiderio di seguire Cristo come Francesco e quindi il loro incontrarsi era sempre mettendo Gesù Cristo al centro e il desiderio di conoscenza e conformazione a Lui.

Chiara aveva detto, sapendo la condizione di salute di Francesco, che avrebbe voluto ancora vederlo, parlargli, parlare insieme del Signore. La cosa non fu possibile. Morì Francesco. Morto Francesco, i frati portarono il corpo dalla Porziuncola, dove lui aveva voluto tornare, in un luogo più sicuro, cioè dentro la città di Assisi. La prima sepoltura di Francesco è dove sorge adesso l'attuale Basilica di Santa Chiara, c'è una piccola chiesa di San Giorgio, ma salendo i frati portano il corpo di Francesco a San Damiano. E in quel momento aprono la grata del coro dove c'era Chiara e le sorelle e fanno entrare il corpo di Francesco perché Chiara lo possa ancora vedere. C'è un racconto che dice, mi ha sempre impressionato questa cosa, che Chiara venerando il corpo di Francesco cercò con i denti di togliere uno di quei chiodi, quasi a voler custodire qualcosa della passione di Cristo in Francesco. Ma non ci riuscì. Chissà quanto le è costato questo. Non ci riuscì in quel gesto, però lei sarà, dopo la morte di Francesco, colei che più di ogni altro custodisce la testimonianza di Francesco, la vita di Francesco, lo spirito di Francesco. E lo fa vivendo a San Damiano un tempo infinito dopo la morte di Francesco perché Chiara sopravvive a Francesco per ventisette anni. A custodire il crocifisso. Io penso sempre, noi ricordiamo una parola detta dal crocifisso a Francesco, ma in tutta quella vita a San Damiano di Chiara e delle sorelle quante cose avrà detto quel crocifisso a Chiara, custodendo Chiara il segreto di quel colloquio tra Cristo e Francesco. Chiara diventerà questa custode del segreto di vita di Francesco insieme ai primi compagni certamente.

Ma vi dicevo questo parlando delle stigmate per dire che questo era il corpo di Francesco, questa era la condizione fisica di Francesco, soprattutto questo buio. Perché dico è importante per il Cantico tutto questo? Capisci subito perché. Perché il Cantico dà lode a Dio per delle creature che Francesco *non vede più*, è al buio. Senti che cambia subito la prospettiva? Non è un Francesco gioioso in un campo di fiori che è illuminato dal sole e mosso dal vento che loda Dio per il sole, il vento e tutte le creature, ma è un uomo cieco, piagato, stigmatizzato, segnato nella carne dalla passione di Gesù; che non può nemmeno sopportare la luce che viene dalla fiamma di una candela.

Sia il Cardinale Ugolino ¹ che il ministro generale Frate Elia avevano imposto a Francesco di curarsi perché questa condizione era veramente molto pesante. Era il mese di febbraio o marzo, era ancora molto freddo e Francesco andò a San Damiano; accanto al monastero delle Clarisse, di Chiare e delle Sorelle, c'era una piccola casa dove abitavano alcuni frati a sostegno anche di Chiare delle Sorelle. In un angolo di quella casa avevano ricavato una capanna di stuoie per Francesco. La stagione era molto fredda, la cura non avevano potuto cominciarla e Francesco si ritirò lì per circa cinquanta giorni; in questa situazione. Non solo. Ascoltate cosa dice la *Compilazione di Assisi* ², dice così:

Francesco soggiornò a San Damiano per cinquanta giorni e più, non essendo in grado di sopportare di giorno la luce naturale né durante la notte il chiarore del fuoco, stava sempre nell'oscurità, in casa e nella cella. Non solo, ma soffriva notte e giorno così atroce dolore agli occhi che quasi non poteva riposare e dormire e ciò accresceva e peggiorava queste ed altre sue infermità. Come se non bastasse, se talora voleva riposare o dormire, la casa e la celletta nella quale giaceva (era fatta di stuoie in un angolo della casa) erano talmente infestate dai topi che saltellavano e correvano intorno e sopra di lui, che gli riusciva impossibile prendere sonno. Le bestie lo disturbavano anche durante l'orazione e non solo di notte, ma lo tormentavano anche di giorno, perfino quando mangiava gli salivano sulla tavola; sia lui che i compagni pensavano che questa fosse una tentazione del diavolo e lo era di fatto. Una notte – qui è il cuore per capire dove nasce il Cantico – riflettendo Francesco alle tante tribolazioni cui era esposto, fu mosso a pietà verso sé stesso e disse in cuor suo:

«Signore vieni in soccorso alle mie infermità finché io possa sopportarle con pazienza».

E subito gli fu detto (in Spirito):

«Fratello dimmi: se uno, in compenso delle tue malattie e sofferenze, ti donasse un grande prezioso tesoro, come se tutta la terra fosse oro puro e tutte le pietre fossero pietre preziose e l'acqua fosse tutta profumata, non considereresti tu, come un niente, a paragone di tale tesoro, la terra e le pietre e le acque? Non saresti tu molto felice?»

E rispose Francesco:

«Signore, questo sarebbe un tesoro veramente grande e incomparabile, prezioso, amabile e desiderabile.»

La voce concluse:

«allora, Fratello, sii felice! sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni, d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel Mio Regno.»

Alzandosi al mattino, disse ai suoi compagni:

«se l'imperatore donasse un intero reame a uno suo servitore, costui non ne godrebbe vivamente? ma se gli regalasse addirittura tutto l'impero, non ne godrebbe ancora di più? Sì! io devo molto godere adesso in mezzo ai miei mali e dolori e trovare il conforto del Signore, rendere grazie sempre a Dio Padre, all'unico suo Figlio, il Signore nostro Gesù

Cristo, e allo Spirito Santo, per la grazia e la benedizione così grande che mi è stata elargita, infatti, si è degnato, nella Sua Misericordia, di donare a me, suo piccolo servo e indegno, ancora vivente quaggiù, la certezza di possedere il Regno. Voglio dunque, a lode di Lui e a mia consolazione, e per edificazione del prossimo, comporre una nuova lauda del Signore per le sue creature.»

Ed è qui che compone il Cantico, lo fa anche musicare, lui stesso ne suggerisce la melodia e lo consegna ai suoi. Una prima parte del cantico, perché le ultime strofe vengono aggiunte più tardi, ormai prossimo alla morte e dentro una particolare situazione che adesso brevemente diciamo.

Vedete com'è diversa la cosa? Non so se avevate conoscenza di questa condizione di Francesco, che è fondamentale per capire lo spessore di questa parola. In quella condizione che abbiamo descritto così pesante per Francesco, arriva un certo punto, anche con l'aggiunta di questo tormento dei topi, che è una cosa... capisci... arriva a un certo punto Francesco che, possiamo dire così, non ne poteva più, non ne poteva più di questa situazione.

Quando lui dice, qui il racconto dei suoi forse mitiga un po' la situazione dandone una motivazione, *mosso a pietà verso sé stesso a motivo di queste tribolazioni*. Ma la richiesta è una richiesta che esprime la fatica che Francesco sta facendo nell'aver pazienza verso questa situazione dentro la quale lui si trova. Signore vieni in soccorso alle mie infermità affinché io possa sopportarle con pazienza.

Chiede la pazienza, evidentemente l'ha finita, evidentemente non ne può più. Dico questo per dire che il Cantico delle Creature nasce sì da questa ammirazione stupita, amorosa che Francesco ha verso la creazione, ma nasce dentro una condizione di disperazione nella quale lui chiede a Dio di poter avere pazienza perché non la regge più questa situazione. La risposta che il Signore gli dà è veramente sorprendente e la si può comprendere solo dentro la logica della Pasqua perché è una parola che altrimenti difficilmente si può dire.

E a volte anche noi, quando rispetto soprattutto al dolore degli altri, abbiamo risposte troppo facili - il dolore è un santuario; il dolore, la morte, è un santuario dentro la vita di ciascuno; non si può entrare senza essersi prima tolti i calzari, perché è un luogo dove Dio parla in modo particolare dentro la vita di ciascuno di noi - questa parola che il Signore dà a Francesco, che dice *«Signore non ne posso più, dammi un po' di pazienza perché non ce la faccio più»*, il Signore dice *«ma Francesco, ma ti viene dato il Regno, ma di che ti lamenti? Sii felice!»*. Capisci che è una parola quasi urtante: stai parlando di un uomo cieco, piagato nel corpo, tormentato dai topi e..., ma sta contento! Ma cosa vuol dire? Che cosa vuol dire?

Come può questa parola avere un senso? E come raccoglie Francesco questa parola? Mah, intanto Francesco comprende che quella sofferenza non è inutile, non è senza senso, perché è una sofferenza che è dentro il *come Lui ha stabilito il Regno*, cioè è dentro la sofferenza del Crocifisso. Comprende che questa partecipazione così dura alla sofferenza del Crocifisso è il modo con il quale già gli viene data la possibilità di partecipare alla regalità di Cristo.

Sappiamo che Giovanni quando parla della crocifissione di Gesù parla di quell'innalzamento sulla croce usando lo stesso termine che si usa per l'intronizzazione del re, il re che sale sul trono e prende il potere. La croce è trono regale, *talamo trono ed altare* canta la liturgia. Il regno di Dio si stabilisce così, portando dentro il mondo quell'amore la cui misura è la morte di croce che rinnova il mondo da dentro. A Francesco viene data questa possibilità.

Quella conoscenza, quel percorso che l'ha portato all'incontro con Cristo, non poteva che culminare con una conoscenza fisica, e non solo fisica, della sofferenza che è la misura

dell'amore con cui siamo stati amati. Noi siamo stati amati, siamo stati salvati dall'amore di Dio la cui misura è la morte in croce di Gesù per noi. Francesco comprende questa parola, ma si trova dentro quella situazione.

Come fa a, in qualche modo, accogliere, ascoltare, obbedire a questa parola che dice «sii felice! sii felice perché sei dentro il Regno! sii felice, attendi e vedrai..., resisti che poi dai, la consolazione sarà una cosa pazzesca! ... ».

Non è così! Il «*sii felice*» è ADESSO, non è un rimandiamo, adesso va così, resisti ancora un po' che poi il premio sarà grande. Ma Lui dice, sei già dentro il Regno, il Regno già ti appartiene, già ti è stato dato, hai la possibilità di partecipare alla regalità di Cristo, di partecipare alla sua offerta; questo è il motivo della gioia, e questo è ciò che dà senso alla tua sofferenza, che non la rende così assurda, la cecità, i topi, il freddo. Capisci allora che quando Francesco dice, *laudato sii mi' Signore*, io lo penso quasi come un urlo, cioè di uno che è tormentato dalle creature, i topi sono creature, è tormentato dalle creature, è tormentato dalla luce, ma che, sapendo vera quella Parola, rivolge a Dio una lode, quasi urlata, che è lode a Dio anzitutto, ma è anche terapia, medicina per lui, per lui, che gli permette di gustare quella felicità che la voce del Signore gli ha detto di vivere, dentro questa lode, che gli dà la possibilità di una conoscenza dell'amore di Dio da dentro la misura enorme dell'amore che è la croce di Gesù, che è data a coloro che si sono lasciati trasformare dall'azione dello Spirito, guidare dall'azione dello Spirito.

È una lode, ma nello stesso tempo è anche una terapia, una medicina per il suo dolore. È carica di fede questa invocazione, è credere a quella Parola che il Signore gli ha detto a fronte della sua preghiera, «*Signore dammi la pazienza perché non ne ho più.*» Allora questa cosa, capisci che ci interessa? Ma certo che ci interessa.

Non sarà il dolore agli occhi, non saranno i topi, sarà qualcos'altro, sarà la fatica della vita, sarà per tutti la morte, la nostra sì certo, ma quella più terribile, quella delle persone amate, perché noi temiamo più la morte delle persone amate che la nostra morte, se l'amore è vero chiaramente. Dico, da dentro questa esperienza di dolore, come ci può aiutare il Cantico? Dico qualcosa sulla struttura che poi ci permette di rispondere in qualche misura a questa domanda. Intanto, il primo atto del Cantico.

Dalarun³, che è uno studioso di cose francescane, che ha fatto un bello studio sul Cantico, dice che l'inizio del Cantico è come uno squillo di tromba, come un'intonazione, squillante come una tromba, che a ben vedere sembrerebbe quasi doversi fermare a quest'unico squillo, perché, devo dire questo

*«Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so' le laude, la gloria e l'honore et
onne benedictione.*

*Ad te solo, Altissimu, se konfàno et
nullu homo ène dignu te mentovare.*

Basta! nessuno può dire nulla di Te. Potrebbe terminare qui questo squillo di tromba, che è una lode a Dio.

Perché continua? Continua perché Francesco si fa aiutare dalle creature per dare lode a Dio. Vi spiego. Quando dice

*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le
tue creature, spetialmente messor lo
frate sole...*

quando dice Laudato sii *per* Frate Sole, *per* Sola Luna, questo “*per*” può essere interpretato in tanti modi.

Per, sicuramente può essere, Laudato sii mi’ Signore, *a causa* delle Tue creature. Ma può anche essere Laudato sii mi’ Signore, *a proposito* delle Tue creature. Ma anche Laudato sii mi’ Signore, *da parte* delle Tue creature. O anche Laudato sii mi’ Signore, *attraverso, per mezzo* delle Tue creature. A me piace pensare questo, che Francesco, non avendo la forza per innalzare una lode, nello stato di prostrazione in cui si trova, si fa aiutare dalle creature per dare lode a Dio. Dà lode a Dio attraverso il Sole e la Luna. Fa dire al Sole e alla Luna quella lode che nel momento in cui viene detta, rivolta a Dio, fa bene a lui, guarisce il suo cuore, che sta facendo un po’ di fatica con alcune delle sue creature, come ad esempio i topi.

Laudato sii mi’ Signore per frate topo, non c’è scritto. Ma è questione seria questa, non c’è scritto.

Però c’è la lode per le creature, che sicuramente guarisce il suo cuore anche da questa sofferenza che sembra essere priva di senso.

Questo primo squillo di tromba ha una conseguenza che è, potremmo dire, la fraternità cosmica. Cioè tutte le creature sono fratello e sorella.

Già abbiamo detto di questa cosa accennando al fuoco, ma è importante questa dimensione perché vuol dire che è un modo diverso di guardare la creazione; è ciò che ha voluto dirci Papa Francesco scrivendo l'enciclica “*Laudato sii*”, che molti hanno interpretata come l'enciclica green di Papa Francesco. Non c'entra niente, non è un'enciclica sull'ecologia, o meglio, su un certo modo di intendere l'ecologia, sull'ecologismo; ma è cogliere nelle intuizioni di Francesco un dato fondamentale. Se noi non cambiamo il rapporto con la creazione, e questo può cambiare solo se cambia il nostro rapporto con Dio, non cambierà il nostro modo di trattare o maltrattare la creazione. Tre, dice papa Francesco, sono le relazioni fondamentali che ha l'uomo con Dio, con i fratelli e con Madre Terra, le creature. Di queste tre relazioni, se ne salta una saltano tutte; perché noi maltrattiamo nostra sorella Madre Terra? Ma perché il nostro cuore è intossicato nella relazione con Dio per cui non riconosciamo più i fratelli e non riconosciamo più sorella nostra Madre Terra. Capisci che dire fratello, sorella, delle cose, non solo, come ho già detto, una immagine poetica, ma volendo dire qual è la relazione che tu hai, cambia le cose. Non illudiamoci, noi non cambieremo atteggiamento verso il problema ecologico, la crisi ecologica, solo perché ci dicono che il livello delle polveri sottili nell'aria è arrivato a un punto tale che è insopportabile per cui... sì, stai a casa un giorno con la macchina e il giorno dopo uscite dal livello e non ci pensi nemmeno più. Non cambieremo modo se non ci cambia la relazione con una creazione che è fratello, sorella, madre per noi.

Capisci che cosa discende da tutto questo? Non è una cosa che non ha delle conseguenze, questo invocare Dio come creatore e riconoscerLo Padre e Creatore e poi riconoscere tutti come fratelli e sorelle.

C'è un secondo atto, non entriamo troppo nel dettaglio perché poi devo concludere dicendo un po’ di cose per come usarlo; il secondo atto parla proprio delle creature. Su questo ho già detto del fuoco, ma lui era una cosa, e la motivazione è sempre e solo Gesù Cristo.

Lui quando camminava per strada e pestava i sassi, i sassi sto dicendo eh, i sassi, non una formica, i sassi... cercava di non premere troppo sui sassi perché i sassi gli ricordavano Cristo che è la roccia. Tu capisci che questo uomo aveva un pensiero fisso che era Gesù Cristo,

continuamente, altro che l'ecologia, l'ecologia è una cosa buona, ma capite che è un'altra cosa.

Lui mentre camminava per via aveva questa..., cercava di non gravare sui sassi perché gli ricordavano Gesù Cristo che è la roccia. E se gli toccava camminare sulle pietre si muoveva con delicatezza e riguardo, per amore di Colui che è chiamato Pietra. Allorché recitava il versetto del Salmo *sulla pietra mi hai innalzato*, lo trasformava per devozione e reverenza così, *sotto i piedi della pietra mi hai innalzato*.

Aveva un pensiero fisso. E poi diceva ai suoi frati *«andate a tagliare la legna»*, perché bruciavano la legna per il fuoco, diceva *«non tagliatelo tutto l'albero, dategli la possibilità di rivivere»*. E poi diceva a quello che faceva l'orto *«una parte dell'orto non coltivarla, lasciala libera, che cresca ogni erba così e che queste erbe che crescono liberamente possano dare lode a Dio»*.

Le creature si rifugiavano in lui, sono tanti episodi di familiarità con le creature, tutti ricordiamo la predica agli uccelli, ma sono tantissimi gli episodi. Le cose, questo della pietra... poi lui amava, per questo andava su a La Verna, nascondersi nelle fenditure della roccia. Al La Verna ci sono delle spaccature della pietra profonde, proprio dei tagli. Lui amava questo perché nel Vangelo c'è scritto che alla morte di Gesù, un terremoto scosse tutta la terra e si aprirono le rocce e uscirono i morti. E lui quindi pensava che quelle fenditure si erano aperte in forza della morte di Gesù e si ficcava dentro. Senti questa cosa, di tutto ciò che è creato, che tutto ha un riferimento poi a Gesù Cristo; è particolare questa cosa perché è anche un affetto per le cose create, che nel Cantico sono pensate e private di quella dimensione anche distruttiva che le cose, le forze della natura hanno.

È una natura riconciliata quella che canta Francesco nel Cantico. E le creature servono a lui nel Cantico come un riflesso di Dio, è come se nelle creature si specchiasse Dio che le ha create. Per cui lui approfitta delle creature, o meglio si serve delle creature perché dalle creature salga una lode per quel riflesso che loro hanno di Dio.

C'è tutta una struttura: non entriamo nel dettaglio sole, lune e stelle, hanno tutte e tre con caratteristiche per ciascuno, poi c'è aria, acqua, terra, fuoco, anche qui gli elementi primordiali. È una lode pensata per le creature nel loro insieme. Francesco cantava le lodi di Dio Altissimo, dove senti che lui è come se aprisse continuamente finestre che vedono la bellezza di Dio e contemplano Dio..., Tu sei Santo, Signore... solo Dio che operi cose meravigliose..., Tu sei grande, Tu sei Altissimo, Onnipotente..., Tu sei Santo, Re del cielo e della terra, Signore Dio degli dei, ... Tu sei bene, ogni bene, sommo bene..., il Signore Dio vivo e vero..., come dire: non ho più parole per dire la Tua bellezza.

Le creature gli servono per questo, c'è questo dentro il Cantico, questa bellezza, che è una bellezza riflessa di Dio nelle creature. E poi, e mi avvio concludere, le ultime strofe, ah queste per me preziosissime, le ultime strofe del Cantico quando lui parla del perdono, della tribolazione e della morte. Queste sono scritte, non insieme alle prime, ma più tardi, ormai prossimo Francesco alla morte.

Ed è come il punto d'arrivo; c'è una situazione particolare che è legata a queste strofe, ma io penso anche che, *laudato sii mi' Signore per quelli che perdonano per lo tuo amore*, che sia il momento in cui Francesco è pienamente riconciliato, vorrei dire anche con i topi, dove c'è una pace interiore, quella sì felice, che ormai ha completamente trasfigurato Francesco da dentro. Per cui, quel *sii felice* diventa una lode per chi sa perdonare, per chi vive la tribolazione, una lode per un'altra sorella, la morte, chiamata sorella. E qui senti che o è

follia o c'è qualcosa che dobbiamo cogliere come rivelazione, *sorella morte, dalla quale nullo uomo vivente può scappare.*

Questo tema finale del perdono, della tribolazione sostenuta in pace, senti che qui dentro c'è la sua richiesta: *Signore dammi la pazienza, non ne posso più... beati quelli che l'sosterranno in pace.* Qui Francesco ha sperimentato quel *sii felice*, in una beatitudine che gli ha permesso di stare dentro quella tribolazione. Non so se riesco a dire, perché è tanto profonda questa parola, perché c'è lui, e poi c'è anche l'uso che di queste strofe è stato fatto.

Queste strofe del perdono, le fonti ci dicono anche che sono legate ad un episodio di una difficoltà che si era creata in Assisi tra il Podestà e il Vescovo. Avevano litigato il Podestà e il Vescovo, per cui il Vescovo aveva scomunicato il Podestà e questi aveva detto che chi avesse fatto affari con il Vescovo sarebbe stato incarcerato. Situazione un po' così e non di cui potersi vantare. E quindi Assisi era segnata da questo scandalo. Francesco ormai malato, ormai forse già in vescovado o comunque tra San Damiano e vescovado. Comunque dei giorni li vive al vescovado poi chiede di essere portato alla Porziuncola.

Quando Francesco sente di questa cosa scrive le strofe del perdono. È un racconto. Scrive le strofe del perdono: *beati quelli che perdonano per lo tuo Amore...*

Poi dice ai frati *«andate su, chiamate il Podestà, i maggiorenti e le autorità del comune di Assisi, li portate davanti al Vescovo e gli cantate il Cantico».*

I frati lo fanno. Questi avevano litigato ferocemente.

Il Podestà e il Vescovo avevano una grandissima stima per Francesco. E quindi i frati questo fanno. Iniziano a cantare il Cantico e il Podestà nell'ascoltare il cantico partecipa con grande trasporto fino alle lacrime, dicono le fonti. Al termine delle strofe del perdono, si getta ai piedi del Vescovo e chiede perdono al Vescovo. Il Vescovo lo solleva e lo abbraccia dicendo *«sono io che ti chiedo perdono, per il ministero che svolgo non dovrei essere così, ma sono un uomo collerico. Riconosci e per questo ti chiedo perdono.»*

Funziona il Cantico. Non è una formula magica per cui va la magia, ma perché dentro c'è questa forza, c'è questa vita di Francesco, c'è la coerenza di una parola che diventa carne e che quindi ha la forza di far comprendere che c'è una beatitudine (è quello che gli ha detto nella notte *sii felice*), c'è una beatitudine nel perdonare, c'è una beatitudine nel portare in pace la tribolazione, c'è una beatitudine nella morte se la morte si lascia illuminare dalla parola della Pasqua, se accogliamo la rivelazione del Signore Gesù che ci annuncia che chiamati alla vita, perché tutti noi siamo stati chiamati alla vita, una volta chiamati alla vita noi non moreremo e la morte sarà passaggio, per questo di Francesco diciamo *il transito di Francesco, il passaggio*; per cui i nostri cari non possiamo condannarli, come spesso facciamo, magari anche perché presi dalla morsa del dolore, condannarli ad un ricordo, solo ad un ricordo, perché il ricordo poi si consuma nel tempo e a volte passano gli anni e facciamo fatica, se non avessimo delle immagini, anche a ricordare i tratti del volto, questo un po' mi spaventa, però siamo così, perdiamo i tratti del volto delle persone amate, capisci? se loro diventano un ricordo moriranno con noi, se non prima; rimoriranno con noi, ma loro sono vivi in Cristo, per questo la morte è sorella perché non è l'ultima parola perché l'ultima parola è la vittoria di Cristo sulla morte; per cui *sosterranno in pace... che moriranno nella piena volontà di Dio...*, capisci quando dico: tu di il cantico vedi cosa succede, dillo nel dolore, dillo anche quando sei nella gioia, ma dillo nel dolore quando senti che questo laudato sii prima di poter essere espresso deve farsi strada tra tanti groppi di gola che non permettono questo laudato sii di uscire; ma tu ascolta quella parola e dilla con questa

convinzione di fede e senti quanto ti fa bene; è lode a Dio ed è medicina; è stato così per Francesco e così anche per noi.

Allora concludo dicendo questa cosa: questo Cantico di fatto è un percorso verso la morte di Francesco a partire da quella situazione che abbiamo detto. Altre fonti raccontano, Tommaso da Celano ad esempio usa queste immagini, ricordate il libro di Daniele capitolo terzo, il racconto dei tre giovani nella fornace ardente, anche questa è bella come immagine, è un po' diversa dal racconto della Compilazione di Assisi però è un'immagine di questi giovani dentro la fornace ardente che dentro la fornace lodano Dio: *Benedetto sei tu Signore Dio dei nostri padri...* è il Cantico che cantano i tre fanciulli nella fornace! È che a noi non ci viene questa cosa, quando sei nella fornace, quando sei nel dolore non ti viene di dire *Benedetto il Signore nostro Dio*, e questo è il segreto del cantico! Prova! Prova a vedere! Non sto parlando di una cosa magica non sto parlando di una cosa che risolve immediatamente il tuo dolore, sto parlando di una medicina, è una terapia che va fatta; è la prima cosa che di fronte al dolore noi dobbiamo fare, di fronte al dolore e alla morte la prima cosa è dare lode a Dio: è la prima testimonianza, è una testimonianza a favore; di fronte al male, alla morte, alla sofferenza il mondo usa tutto questo per accusare Dio; chi crede in Dio di fronte a tutto questo deve essere testimone di Dio, penso come in un tribunale, un testimone è un test della difesa, un test della difesa che dice, di fronte alla morte, al dolore e alla sofferenza, *Benedetto il Signore nostro Dio, Lode a Dio per le sue creature, attraverso le sue creature*. Quindi il Cantico non è uno slancio di gioia così spontaneo e non è nemmeno un beato amore per la creazione ...

Non è quindi nemmeno così un accumulo progressivo di varie strofe che cantano la bellezza della creazione, ma è profondamente pensato, è una introspezione dell'anima di Francesco, di ciò che Francesco vive, e che lui manifesta in questa lode a Dio, che fa bene a lui, che guarisce il suo non poterne più, la sua mancanza di pazienza. E quindi è un lungo e anche laborioso percorso di riconciliazione dell'uomo con Dio, ma anche dell'uomo con sé stesso.

Insomma, è un lavoro di riconciliazione di Francesco con i topi e con la morte. Capisci? Nasce da un dramma ed è terapia per quel dramma. Non è ingenuità, ma è una visione di una creazione riconciliata.

Bene, adesso lo rileggiamo. Però capisci già che rileggendo il testo, tu prova a pensare... possiamo farlo... però sono cose che bisogna poi praticare un po', perché non basta farlo una volta, è un po' un esercizio. Puoi farlo, e già ci aiuta, pensando alle cose, le poche che abbiamo potuto dire, di quando Francesco ha compilato il Cantico.

Ma noi dovremmo farlo anche pensando a ciò che in questo momento non ti fa sentire il *laudato sii*, perché ti si ferma qui, perché hai un gruppo in gola. Il Cantico per il tuo dolore, qualunque esso sia, tutti noi nella vita lo sperimentiamo, in questo senso diventa una parola medicinale.

<Rilettura del testo>

Vogliamo concludere con la preghiera che Papa Leone ha lasciato alla famiglia francescana, ci riporta anche alle sofferenze e i drammi che non solo noi personalmente, ma il mondo in questo momento sta vivendo. Allora la preghiamo insieme come conclusione.

San Francesco, fratello nostro, tu che ottocento anni or sono
andavi incontro a sorella morte come un uomo pacificato,
intercedi per noi presso il Signore.
Tu nel Crocifisso di San Damiano hai riconosciuto la pace vera,
insegnaci a cercare in Lui la sorgente di ogni riconciliazione
che abbatte ogni muro.
Tu che, disarmato, hai attraversato le linee di guerra
e di incomprensione,
donaci il coraggio di costruire ponti
dove il mondo erige confini.
In questo tempo afflitto da conflitti e divisioni,
intercedi perché diventiamo operatori di pace:
testimoni disarmati e disarmanti della pace che viene da Cristo.
Amen

Papa Leone XIV

Grazie di cuore a tutti. Grazie a tutti.

NOTE

1) Il Cardinale Ugolino dei Conti di Segni (poi papa Gregorio IX) fu un fondamentale sostenitore, protettore e amico di San Francesco d'Assisi, conoscendolo nel 1216. Egli guidò l'ordine francescano, ne facilitò l'approvazione della Regola e, una volta eletto Papa nel 1227, canonizzò Francesco il 16 luglio 1228.

Il rapporto tra San Francesco e il Cardinale Ugolino

- **Protettore e Guida:** Ugolino divenne cardinale nel 1198 e vescovo di Ostia nel 1206. Intorno al 1216, conobbe Francesco, sviluppando una profonda stima e legame spirituale, divenendo il consigliere del Santo e il protettore dei frati minori.
- **Ruolo istituzionale:** Il Cardinale Ugolino brigò per garantire l'approvazione del Papa Onorio III per la Regola di San Francesco, mediando le tensioni interne all'ordine e assistendo il Santo nelle udienze in curia.
- **Connessione spirituale:** Ugolino fu profondamente edificato dalla vita di povertà e umiltà di Francesco, come descritto nell'aneddoto della mensa in cui il cardinale ammirò l'elemosina dei frati.
- **Papa Gregorio IX:** Divenuto Papa il 19 marzo 1227, mantenne il suo forte legame con il movimento, canonizzando Francesco d'Assisi il 16 luglio 1228 e successivamente Antonio di Padova.

Il sostegno di Ugolino fu cruciale per istituzionalizzare il movimento francescano nel contesto della Chiesa romana dell'epoca.

2) La Compilazione di Assisi (o *Compilatio Assisiensis*) è una raccolta di testimonianze e detti dei primi compagni di San Francesco (in particolare fra Leone), databile intorno al 1244-1246. Contiene materiali biografici più antichi di San Bonaventura e focalizza l'attenzione sulla vita ascetica e l'ideale di povertà del santo. Conosciuta anche come Leggenda Perugina, sottolinea la testimonianza diretta di chi visse con lui.

3) Il principale studioso francescano a cui ci si riferisce è **Jacques Dalarun**, noto medievista francese e massimo esperto di fonti francescane.

Ecco i punti chiave della sua carriera e delle sue ricerche:

- **Scoperta della "Vita ritrovata":** La sua scoperta più eclatante è stata, nel 2014-2015, di una vita inedita di San Francesco scritta da Tommaso da Celano, nota come "Vita del beato padre nostro Francesco" o *Vita ritrovata*.
- **Pubblicazioni:** Ha pubblicato numerosi lavori, tra cui *La malavventura di Francesco d'Assisi* (1996), *Il Cantico di frate Sole: Francesco d'Assisi riconciliato* (2015) e *La Regola francescana nella storia* (2024).
- **Specializzazione:** Le sue ricerche si concentrano sulle fonti francescane del XIII secolo, la figura di Francesco e le dinamiche dell'Ordine francescano, inclusi i movimenti degli Spirituali.
- **Ruolo:** È membro dell'Institut de France e collabora spesso con la Biblioteca Francescana di Milano.

Dalarun è considerato una figura centrale per aver rinnovato gli studi francescani negli ultimi decenni.